

## Le riforme al femminile

LIVIA TURCO

**N**el dibattito in corso sulle riforme istituzionali, è necessario riaprire la riflessione sulla questione del riequilibrio della rappresentanza tra i sessi.

Tanto più dopo un risultato come quello relativo alle elezioni amministrative che vede le elette comuniste nei consigli regionali scendere da 39 a 28 (dal 17,1% al 15,4%) e le elette complessive da 60 a 55 (dal 8,3% al 7,6%) e un aumento molto contenuto nei consigli comunali e provinciali. Ci interessa - deve interessarci - eleggere molte donne nelle istituzioni ma occorre ricollocare entro nuove coordinate politico-istituzionali la battaglia per il riequilibrio della rappresentanza. Non basta scegliere di eleggere molte donne nelle istituzioni, occorre definire per che cosa, secondo quale progetto. A questo proposito mi sento di confermare le linee essenziali della elaborazione della Carta e successiva ad essa.

Essa si proponeva di portare nella politica la vita quotidiana e di conquistare un potere le cui regole e decisioni non fossero neutre ma rispettose della esistenza dei due sessi.

Si proponeva di realizzare ciò facendo vivere nelle istituzioni - e tra le elette e gli eletti - la pratica della relazione tra donne. Solo attraverso di essa si può acquisire padronanza e sfuggire ai meccanismi dell'omologazione. L'obiettivo che ci eravamo proposti si è rivelato, come era prevedibile, arduo e difficile. Eppure l'esperienza delle donne ha introdotto una precisa qualità della politica e precisi contenuti. Ha proposto e praticato, soprattutto attraverso la cosiddetta «trasversalità tra donne», un registro politico incentrato sulla priorità dei contenuti, dei problemi, sulla coerenza tra scelte e valori; ha posto l'esigenza di una competizione politica incentrata sui programmi. E tuttavia, la battaglia per il riequilibrio della rappresentanza è rimasta marginale, influente, neutralizzata nel suo carattere innovatore. Le donne elette nelle istituzioni si sono inoltre trovate con un ordine di problemi che né l'elaborazione del pensiero della differenza sessuale sulla politica e la democrazia, né la nostra elaborazione ed esperienza avevano previsto e sapevano maneggiare: i problemi, cioè, relativi alla crisi del sistema politico, delle istituzioni, della politica. Dobbiamo segnalare un paradosso: abbiamo portato avanti una radicale battaglia per il riequilibrio della rappresentanza nel momento in cui le istituzioni attraversano una profonda crisi e vivono un profondo stato di degrado.

Dunque, appartiene al tempo politico del progetto di affermazione della forza femminile, misurarsi con le grandi questioni generali di riforma della politica, del sistema politico, delle istituzioni. Crediamo sia questo l'asse ed il contesto vanto per il progetto di affermazione della forza femminile: fare della parzialità femminile una leva, una risorsa per una trasformazione del sistema politico-istituzionale, per una riforma della politica. Credo siano da confermare alcuni indirizzi da tempo avviati. Essi sono: 1. porre a base della costruzione dell'universalismo politico e quindi della rappresentanza la realtà della differenza sessuale; 2. realizzare una modifica dei rapporti di potere tra i sessi, nella società e nella politica; 3. scrivere il conflitto tra i sessi nelle istituzioni creando spazi e sedi di potere femminili; 4. porre al centro della scena politica, della regolazione democratica e del progetto politico collettivo i temi relativi alla vita quotidiana, al privato, alla riproduzione umana; 5. conferire una forte autonomia e piena titolarità politica e dunque poteri alla società civile; 6. costruire una com-

petizione politica che sia basata sui programmi, procedendo per tale via ad una riforma dei partiti.

Dobbiamo compiere in primo luogo una riflessione ed una ricerca circa la «formazione della rappresentanza» per dare luogo ad una rappresentanza sessuale. Infatti, tutto il dibattito in corso sui sistemi elettorali continua ad essere caratterizzato da una visione neutra della medesima.

La prima linea di ricerca consiste nell'assumere l'elettorato femminile come soggettività politica rilevante rispetto alla quale sollecitare la competizione ideale, culturale, programmatica e quindi elettorale tra le forze politiche. Tali forze devono sapere che non si rivolgono ad un elettorato neutro ma a due elettorati: uno maschile e uno femminile.

In questo senso mi pare molto interessante e quindi da valutare la proposta avanzata da Cesare Salvi di prevedere votazioni per urne separate tra donne e uomini.

La seconda linea di ricerca è relativa a sistemi elettorali che prevedano come rilevante per la costituzione dell'universalismo il dato ed il valore della differenza sessuale. Nell'esperienza delle donne comuniste il voto di preferenza ha avuto storicamente una valenza positiva: la scelta di una donna e quindi l'esercizio di una responsabilità femminile verso il proprio sesso; l'esercizio del conflitto tra i sessi. Le comuniste tuttavia hanno usufruito dell'assunzione di responsabilità da parte del partito nei confronti dell'elettorato femminile. Così non è stato per gli altri partiti.

**D**obbiamo fare i conti quindi con la faccia negativa del voto di preferenza: le donne vengono candidate e utilizzate come specchi delle alodone. Il voto di preferenza è ormai divenuto lo strumento principe del voto di scambio e contribuisce a far lievitare in modo insopportabile i costi della politica.

E anche da questi fenomeni le più penalizzate sono le donne. Per questo occorre puntare su una esplicita assunzione di responsabilità da parte dei partiti da un lato; e dall'altro scrivere la rappresentanza femminile tra i principi costitutivi delle istituzioni repubblicane, evitando che essa resti un'istanza aggiuntiva o semplicemente correttiva.

In tal senso penso che la Costituzione repubblicana vada riscritta (così come già era iniziata nel corso dei lavori della commissione Bozzi e con l'iniziativa delle elette nelle liste del Pci) assumendo come base i diritti e i doveri dei cittadini e delle cittadine. E anch'io, come Mariella Gramaglia, vorrei che in esso fosse contemplato il principio secondo cui «nessun sesso può superare l'altro nella rappresentanza per oltre il 60%».

La terza linea di ricerca consiste nello studiare le forme di una forte autorganizzazione delle donne nella società per sostenere le candidature ed i progetti femminili, per esercitare un'esplicita contrattazione nei confronti dei partiti. Si deve inoltre aggiungere il problema dei costi della politica, che vanno abbattuti, affermando pari opportunità tra le forze politiche e riformando i criteri di utilizzo del finanziamento pubblico dei partiti.

Mi chiedo se nell'ambito di tale riforma non possa essere presa in considerazione la proposta che una parte del finanziamento pubblico ai partiti sia vincolato alla promozione di azioni positive nel partito stesso: attività formative; superamento della divisione sessuale del lavoro politico; promozione di carriere femminili nei partiti.

## Intervista allo storico Leonardo Paggi C'è spazio in Europa per un'esperienza riformista? Le allusioni sempre più visibili al modello americano

# «La sinistra si occupi dell'uomo consumatore»

Parliamo da un giudizio sulla crisi del riformismo europeo degli anni 80.

Dopo la recessione generalizzata degli anni 70 lo sviluppo riprende, nel passato decennio, ma con criteri di ripartizione dei frutti dell'aumento del prodotto e della produttività molto diversi da prima. Definitivamente vanificato sembra il circolo virtuoso tra sviluppo, occupazione, rafforzamento del potere contrattuale del sindacato e redistribuzione del reddito a favore del lavoro dipendente che ha funzionato per tanti anni. La politica degli alti tassi d'interesse inaugurata dalla Federal Reserve già nell'ottobre del 1979 (e poi tenacemente perseguita negli anni di Reagan) determina subito, su scala internazionale, un ambiente terribilmente ostile a qualsiasi politica di redistribuzione. E tuttavia è giusto pensare, come sosteneva ancora nel 1987 Fritz Scharpf, che con una ripresa del ciclo keynesiano anche le fortune della socialdemocrazia ricominceranno automaticamente a salire?

A mio avviso la situazione è più complessa. La sconfitta dei laburisti inglesi nel 1979 ha una valenza internazionale. Il programma laburista (piena occupazione e politiche di sostegno della domanda, Stato sociale, nazionalizzazioni, status politico privilegiato del sindacato ecc.) è stato storicamente, nel corso di tutto questo dopoguerra; il programma della sinistra europea. Il suo superamento (non sarebbe giusto parlare di fallimento) segna la fine di un punto di riferimento per tutti. Ma direi qualcosa di più: con gli anni 80 non sparisce certo la classe operaia come dato sociale, naufraga invece, dopo un glorioso secolo di storia, la nozione culturale e politica di movimento operaio. La classe operaia cessa di spaccarsi e di riconoscersi nella cultura del movimento operaio. Credo sia una facile profezia dire che il «Modell Deutschland» (non parliamo, per carità di patria, del «compromesso storico») sarà l'ultimo tentativo (parliamo anche qui di superamento e non di fallimento) di fare dell'insediamento operaio il fulcro di una conseguente politica riformatrice.

La prospettiva del '92 accelera questa crisi?

Alain Minc sostiene che il 1992 rappresenta la vittoria per lo della società sulla politica e non a torto sottolinea il paradosso che il progetto di un nuovo sviluppo della Cee abbia preso le mosse - con Delors - proprio all'interno della tradizione dirigista francese. È indubbio che l'internazionalizzazione del mercato finanziario limiterà ulteriormente le possibilità di stabilire su basi nazionali gli orientamenti di politica economica. Per non parlare della estrema difficoltà a mantenere i livelli di tassazione che hanno reso possibili i grandi Welfare States della migliore tradizione socialdemocratica europea. Ma non c'è solo il venir meno di tecniche di controllo politico dell'economia. Il 1992 accentuerà una tendenza che definirei così: crescente unificazione sociale con un massimo di differenziazione culturale e di valorizzazione del senso dell'individualità. Questa tendenza prospetta uno scenario assai distante dall'immaginario politico

L'Europa, con il mercato unico del '92, sembra imboccare una strada destinata a rendere sempre più difficile le esperienze riformiste. C'è ancora posto, in questa Europa, per la sinistra? Di questo discutiamo con Leonardo Paggi che in *Americanismo e riformismo* (Einaudi 1989, con saggi di S. Lugaresi, M. D'Angelillo e S. Presa) analizza successi e crisi delle socialdemocrazie europee negli anni 70 e 80, con particolare riferimento all'esperienza di Svezia, Germania e Austria.

MASSIMO LOCHE

La sinistra europea, mentre allude sempre più visibilmente al modello americano, segnato fin dai suoi esordi dal problema di governare la differenza senza gli strumenti ideologico-politici dello scenario europeo (chiese di stato, burocrazie, partiti ecc.).

Si deve parlare di un'incompatibilità tra riformismo e modello americano?

La cultura riformista europea si caratterizza per due componenti: una dirigista, l'altra redistributiva. Quest'ultima si è dimostrata compatibile con il modello americano. I grandi sindacati europei (dal Dgb alla Cgil al Tuc), in una situazione generalizzata di bassi salari, hanno favorito enormemente la diffusione del potere di acquisto e conseguentemente la diffusione di un modello di società costruito attorno alla centralità economica, politica e culturale della figura del consumatore. È fallita invece la componente dirigista e pianificatoria. Con un profondo mutamento di funzione la lunga tradizione statistica europea - che negli anni Trenta e Quaranta la cultura riformista ha ipotizzato come essenzialmente *market-repressing* - diventa *market-sustaining*. Ossia lo Stato diventa un fattore di organizzazione del sistema delle imprese chiamate a competere sul mercato mondiale, nel quadro di uno sviluppo di tipo

export-led. Vuol dire che la parola programmazione deve essere cancellata dal vocabolario della sinistra?

Non necessariamente. Del resto tutta la storia del capitalismo a partire dalla prima grande depressione (1875) è attraversata da uno sforzo di pianificazione, volto a prevenire le incertezze del mercato. Il marketing è un elemento di piano, e altrettanto può dirsi della grande impresa su basi manageriali o, oggi, della grande espansione del sistema dei servizi. Quella che sembra definitivamente tramontata è l'idea di un piano in virtù del quale un potere politico possa decidere centralmente cosa, quanto e come produrre. In altri termini, evitando in primo luogo la trappola (concettuale e politica) di una contrapposizione tra Stato e mercato, credo che oggi la sinistra possa ripensare in termini di strategia solo ad una condizione: abbandonare la vecchia mitologia (marxista, ma non solo) del primato della produzione, per prendere definitivamente atto che gli ultimi cinquant'anni sono segnati dalla emergenza storica della figura dell'individuo consumatore. La crescita della ricchezza si è dimostrata essere un fattore molto più rivoluzionario e innovativo della distribuzione della ricchezza. Secondo il noto adagio, in una società in cui

la ricchezza cresce continuamente il lavoratore finisce per stare meglio del re di una società in cui la ricchezza stagna.

Questo ci porta anche nel merito della crisi dei paesi dell'Est europeo.

Indubbiamente. A mio parere il paradigma con cui si è guardato alla crisi del mondo comunista come riedizione tardiva del 1879, ossia nuove rivoluzioni politico-democratiche, è riduttivo e anche fuorviante. C'è naturalmente una crisi di consenso per la negazione di elementari diritti di cittadinanza. Ma c'è anche qualcosa di più, che può essere colto quando si rifletta più puntualmente sui tempi di sviluppo della crisi del mondo comunista. Sarebbe infatti sbagliata un'immagine delle economie dell'Est come un ininterrotto fallimento. Fino alla metà degli anni Sessanta l'economia di comando di mostra una sua validità nella misura in cui, concentrando le energie disponibili su obiettivi prestabiliti, rompe il cerchio dell'arretratezza e ottiene alti tassi di sviluppo. La crisi diventa palese nel decennio successivo ed esplose negli anni Ottanta allorché le economie di tipo sovietico assunsero la figura di «economia permanentemente in via di sviluppo» (Vineski), bloccata cioè in una perenne fase di accumulazione primitiva che ostruisce l'ingresso della figura storica dell'individuo consumatore. In altri termini i regimi comunisti crollano per la loro incapacità di oltrepassare la soglia di un neomercantilismo anacronistico, battuto in partenza da un modello alternativo di modernizzazione, che la «Ricchezza delle Nazioni» nel 1776 riassumeva nitidamente in tre punti: a) *Cheepness and plenty*, ossia abbondanza di beni a buon mercato; b) *crecente livello della soggettività e della particolarità* come chiave di volta della costruzione sociale; c) il transnazionale come cornice più favorevole alla crescita economica.

Ma in che modo la prospettiva riformista può riconfermarsi in un quadro di questa natura?

In primo luogo cercando di capire come si è venuta ristabilendo la collina di una egemonia moderata. Oggi è la tradizione cristiana sociale che si dimostra, in tanta parte d'Europa, ancora una volta la più capace nell'avanzarsi politicamente delle trasformazioni indotte dallo sviluppo. La grande ambizione restauratrice di questo papato mi sembra consistere nel tentativo di fare della Chiesa l'interprete di una nuova fase di sviluppo di movimenti della società civile. La scommessa di Wojtyla è quella di trasformare ogni forma di religiosità in teologia e di fare coesistere pacificamente consumismo e confessionalismo, come già avvenne negli anni della ricostruzione e dello sviluppo postbellico.

La prima urgenza è quella di contrastare e far saltare questa interpretazione moderata dello sviluppo a partire dalla ferma convinzione che quando si determina una crescita nel sistema dei bisogni (per usare un'espressione cara ad A. Smith e a G.F. Hegel) si aprono anche sempre grandi possibilità di reale innovazione politica.

## Intervento Una scelta federativa La propongo a chi vuol restare comunista

MICHELANGELO NOTARIANI

**F**ormulo una proposta, che mi pare sorprendentemente semplice e anche matura, quasi suggerita dalle cose. Una via di uscita in una situazione che a molti pare bloccata. Chiede forse qualche coraggio, e di non perdere altro tempo, ma verosimilmente è meno costosa di altre soluzioni allo stesso problema escogitate dall'intelligenza o prodotta da fatti, processi o derive. La proposta è questa. Che tutti i gruppi, le associazioni, le sezioni, le cellule, gli aggregati di qualsiasi tipo e natura, da tempo esistenti o fondati per l'occasione, che si vogliono comunisti, vogliono restare tali e negano che il comunismo - qualsiasi cosa voglia dire oggi questa parola - possa ridursi ad affare privato, della coscienza dei singoli e del loro intimo, dichiarino pubblicamente e immediatamente, senza aspettare congressi, queste loro autonome volontà, non soggette a condizioni.

A questa dichiarazione potrebbero unirsi altre due, quasi chiose o precisazioni. La prima, che anche il raggruppamento nazionale che potrebbe risultarne, con programmi e formule organizzative tutte da definirsi, dovrebbe dichiarare la propria disponibilità e intenzione a federarsi, in vista dell'azione politica parlamentare e amministrativa, con tutte le forze - provenienti dal Pci o da altre esperienze, di cultura liberale o socialista, ecologista, democratica, femminista o quant'altro - disponibili a un progetto di lavoro comune tra le due componenti essenziali della sinistra reale, diciamo la vecchia e la nuova sinistra, il movimento operaio storico e i nuovi movimenti sorti dopo gli anni 60. Credo non ci sia bisogno di tempi lunghi e di grandi ricerche per individuare i termini di questa convergenza federativa. Sono, anche qui molto semplicemente, quelli enunciati dal 18° Congresso del Pci.

La seconda dichiarazione dovrebbe chiarire che l'intenzione di questi comunisti, o neocomunisti che siano, non sarà quella di utilizzare la loro denominazione o il consenso, poco o tanto che potranno raccogliere, per sottoporli alla verifica del voto o costituire l'ala sinistra di uno schieramento parlamentare democratico dato. Non ci sarebbe niente di più improprio e ridicolo della pretesa di sottoporre - oggi e per molto tempo ancora - il comunismo a una qualsiasi prova elettorale. Ricerca teorica comune, formazione di quadri e di massa, azione sociale e di classe in tutti i campi dove la maturità del comunismo si fa strada attraverso la domanda dei beni, pubblici e non appropriabili, in primo luogo la solidarietà, che il mercato non può fornire e la burocrazia statale, espropriata ai soggetti reali: queste sembrano le quasi ovvie priorità di una dimensione politica del comunismo italiano di oggi e di domani.

**U**na iniziativa di questo genere sbloccherebbe, mi pare, il processo costituente, eliminerebbe i pericoli di scissione, risponderebbe alla preoccupazione, giusta, di chi richiede che il risultato inevitabile della svolta di novembre non sia per essere semplicemente il mutamento di nome del vecchio partito, con l'aggiunta di poche centinaia di nuovi aderenti e la perdita di centinaia di migliaia di vecchi. Anche la preoccupazione di uno slittamento verso l'unità socialista, diciamo di un'annessione da parte del Psi, dovrebbe attenuarsi fino a sparire. I tratti di novità e di autonomia dell'iniziativa costituente, risulterebbero assai più chiari. E il confronto tra tutte le forze che vi confluirebbero sarebbe finalmente libero dagli schieramenti pregiudiziali del sì e del no, ma in un senso non corrompente e non demotivante per nessuno. Ci sono davvero molte forze, in Italia, potenzialmente disponibili a un'azione di progresso e di liberazione, che il vecchio involucro del Pci non può contenere e anzi spesso frustra e reprime. Quanto ai comunisti, a coloro che vogliono continuare a definirsi tali, spetta a loro di certo l'onere della prova del significato di questa pretesa. Personalmente, sarei disponibile a portarne il peso, a rischiare ancora, a ripromettermi di capire strada facendo, con fiducia, che cosa intendono e dove vogliono andare i compagni di questo nuovo inizio. C'è una logica, credo, anche in questi tempi che troppo spesso appaiono «una storia senza senso, raccontata da un idiota».



ELLEKAPPA

**L'Unità**  
Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3592.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

A che cosa dovrebbe servire un rapporto sull'andamento della popolazione, la composizione della famiglia, la crescita o il calo della natalità? Fondamentalmente a due scopi: da un lato ai governi, per prevedere le politiche sociali da porre in atto; dall'altro a ciascuno di noi per comprendere in che tempi viviamo e che cosa ci possiamo aspettare dal matrimonio, dai figli, dalla famiglia in generale.

In Italia i rapporti sull'andamento della popolazione sono voluminosi, ricchi di dati, liti di preoccupazioni sul degrado di certi valori fondamentali. E chi li legge rimane al punto di prima. Con un apprezzabile realismo, e ammirabile stringatezza (48 pagine), la Gran Bretagna ha prodotto un proprio documento in proposito, dal quale si evince (traggo l'informazione da un articolo uscito nella prima pagina del *Corriere della Sera* di giovedì scorso), quanto segue: «Nell'anno Duemila: 1) le coppie che decideranno di sposarsi avranno già vissuto insieme per un lungo periodo di prova; 2) uomini e donne si sposeranno in età più avanzata; 3) aumenterà il numero di individui che decideranno di non sposarsi; 4) un numero crescente di coppie si sposerà dopo la nascita di bambini; 5) aumenterà il numero delle donne che lavorano; 6) sempre più le nonne materne accadranno i bambini mentre le madri saranno al lavoro; 7) un quarto dei bambini avrà genitori divorziati e una percentuale difficile da quantificare coabitano con genitori «separati in casa»; 8) aumenterà il numero dei patrignoni, delle matrigne e delle famiglie con un solo genitore».

Le previsioni, costruite sulla base dell'andamento verificatosi negli ultimi due decen-

**PERSONALE**  
ANNA DEL BO BOFFINO

## Una soluzione c'è: campare mille anni

ni, e fornite dall'autorevole *Centro studi per la famiglia*, sono state oggetto di attenta osservazione da parte del ministero del Lavoro e da quello della Sanità. Il primo si è dichiarato pronto a incoraggiare le donne a trovarsi un lavoro fuori casa; e il secondo si è detto assai preoccupato dei problemi che porranno i numerosi bambini e anziani sociali soli in casa, senza assistenza.

Ma il centro studi, al termine del rapporto, chiama in causa la definizione stessa di lavoro. «Un marziano che scendesse sulla Terra - ipotizza l'autore dello scritto - si stupirebbe di trovare differenze di trattamento fra due tipi di lavoro. Da una parte vi è una persona che esce di casa per adempiere una mansione. È un'occupazione stressante ma di solito è ben pagata, ha vacanze retribuite e una pensione alla fine. Dall'altra vi è una persona che resta in casa a lavorare. Il marziano osserva che il lavoro è altrettanto stressante e occupa un numero maggiore di ore. Si stupisce perché questo secondo lavoro non è pagato, non vi sono vacanze retribuite e non vi è pensio-

ne».

Un paradosso, certo. Ma invisibile ai maschi terrestri. E se, invece che un marziano, una notte d'inverno scendesse una marziana? Forse ci darebbe utili consigli, lei che del paradosso ha una memoria archeologica. Ricorderebbe, forse, che nel 2000 avanti Cristo esistevano femmine su Marte che se le passavano così: studentesse fino a vent'anni, poi giovani lavoratrici, e quindi sposate sulla trentina. Di loro, il cinquanta per cento doveva mettere in bilancio un possibile divorzio: di lì a quattro (il 10 per cento) anni

e di lì a sette (il 20 per cento) anni. Dunque attente, ragazze: non mollate il lavoro, se no, una volta ritornate single, con che cosa tirerete avanti? Eppure, lavoratrici o no, le cure domestiche ti toccano. Ed è stato allora, anche su Marte, che si è parlato di doppia presenza, e un manipolo di politiche avvertite ha proposto una legge sui tempi.

Fare o non fare un bambino? Se lo fai, ecco che viene buona la mamma: donna di mezza età, che ha appena finito di crescere i figli suoi, e che sarebbe affetta dalla sindrome del nido vuoto. E via con il nipotino, che il nido lo riempie - d'accapo, proprio quando lei potrebbe filarsela per il giro del mondo in ottanta giorni. Ma come si fa a lasciare nei pasticci la trentacinquenne figlia che sta facendo proprio adesso carriera? E magari è separata da un marito incompatibile?

Intanto la trentacinquenne diventa quarantacinquenne, affronta tutti i problemi dell'adolescenza prolungata del figlio o della figlia che, si sa, butta male, perché lei non è mai stata una buona madre. Finché arriva ai sessanta e si ritrova anche lei a fare la nonna. Cresciuto il nipotino tirerà un respiro, la nostra eroina? Macché. Perché sua madre, alla quale deve tanto riconoscimento perché l'ha aiutata a suo tempo a badare al figlio, nel frattempo è diventata ultratrantenne, ha gravi problemi di salute, è sola e senza assistenza, e per un'altra decina d'anni avrà bisogno della sua cura. «Ma noi», conclude la marziana, «abbiamo risolto il problema: campiamo mille anni, e un figlio lo facciamo solo quando uno di noi muore. Naturalmente, ce ne occupiamo tutti». E noi terrestri, nell'attesa, auspichiamo che il ministro del Lavoro e quello della Sanità affrontino la questione femminile.